

# Combattere

*«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada.*

*Sono venuto infatti a separare  
il figlio dal padre, la figlia dalla madre,  
la nuora dalla suocera:*

*e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.*

*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10, 34-39).*

‘Combattere’ è un termine e un concetto e un programma di vita d'altri tempi.

Oggi è in voga la pace.

Mai se ne è parlato tanto.

E giustamente.

E finalmente.

Siamo diventati tutti pacifisti, anche chi meno si pensava, oggi si dichiara decisamente per la pace.

E si protesta e si manifesta contro la guerra, che non ha più alcuna logica o giustificazione, poiché non ha mai risolto nulla e ha sempre complicato tutto.

Chi sceglie la pace ha indubbiamente ragione.

Chi sceglie la pace canta sempre vittoria.

‘Combattere’ è poi fuori moda perché siamo diventati tolleranti, abbiamo appreso l’importanza del dialogo, il valore della diversità, l’integrazione tra varie culture, che ha portato al rifiuto di ogni integralismo e contrapposizione.

‘Combattere’ ha perduto il suo spazio anche nel campo spirituale, perché pure qui si insiste maggiormente sulla valorizzazione degli aspetti positivi, superando quella visione drammatica o problematica dell’esistenza che la voleva assoggetta al predominio dei vizi, alla infermità dei difetti, alle insidie delle tentazioni e alle angherie dei diavoli. Le scienze dell’uomo hanno razionalizzato e pianificato il cammino spirituale, togliendo strettoie e asperità.

Il clima si è fatto più sereno e pacifico.

Tutto è più facile e a misura d’uomo.

E mentre ci si compiace dei risultati ottenuti, mentre si attende che i nuovi percorsi portino i loro ottimi frutti... ci imbattiamo ancora una volta nel Vangelo, in un Maestro che ci rimette in crisi perché invece di avvallare le nostre sapienti sistematizzazioni, ci sbarra la strada con le sue espressioni primitive e taglienti, come questa: «*Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione*» (Lc 12, 51).

E contro il Vangelo non c’è nulla da fare, se non dar ragione a Gesù e rimettersi in cammino prima che le nostre acrobatiche costruzioni ci crollino addosso.

«*Non sono venuto a portare pace, ma una spada*».

La versione di Matteo aggiunge: «*Sono venuto infatti a separare*» (Mt 10, 34-35).

E, tornando a Luca, sentiamo il martello ribattere implacabile il chiodo:

*«D'ora innanzi in una casa di cinque persone  
si divideranno tre contro due e due contro tre;  
padre contro figlio e figlio contro padre,  
madre contro figlia e figlia contro madre,  
suocera contro nuora e nuora contro suocera»*  
(Lc 12, 52-53).

Il mettere 'contro'.

L'additare i 'nemici'.

Non chissà dove.

Ma vicino a te.

Là dove tu vivi.

Tra i tuoi amici.

Tra i tuoi familiari.

È mai possibile che sia Gesù di Nazareth a causare, ad incitare al combattimento fin dentro la tua stessa casa?

*«I nemici dell'uomo  
saranno quelli della sua casa»* (Mt 10, 36).

Gesù parla di pace (27 volte ritorna il termine nei Vangeli), ci porta la pace.

Era stato annunciato da Isaia come il *«Principe della pace»*:

*«Grande sarà il suo dominio  
e la pace non avrà fine  
sul trono di Davide e sul regno,  
che egli viene a consolidare e rafforzare  
con il diritto e la giustizia, ora e sempre»*  
(Is 9, 6).

Sulla culla di Betlemme, per la sua nascita gli angeli annunciano con il canto l'inizio tanto atteso della pace perenne:

*«Gloria a Dio nel più alto dei cieli  
e pace in terra agli uomini che egli ama»*  
(Lc 2, 14).

Nel contemplare il Neonato presentato al tempio, il vecchio Simeone si sente finalmente appagato in tutte le sue attese, ed esclama:

*«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo  
vada in pace secondo la tua parola;  
perché i miei occhi han visto la tua salvezza»  
(Lc 2, 29-30).*

Quando il Maestro incontra i malati nel corpo, insieme con la guarigione dona loro il bene ancora più prezioso della pace:

*«Figlia, la tua fede ti ha salvata.  
Va' in pace e sii guarita dal tuo male»  
(Mc 5, 34).*

Quando incontra i peccatori, insieme al perdono semina in loro la soavità della pace:

*«Allora i commensali cominciarono a dire tra sé:  
Chi è quest'uomo che perdona  
anche i peccati?  
Ma egli disse alla donna:  
La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»  
(Lc 7, 49-50).*

Quando manda i discepoli ad annunciare il Regno, li munisce della capacità di trasmettere la pace quasi fosse un bene palpabile:

*«In qualunque casa entriate, prima dite:  
Pace a questa casa.  
Se vi sarà un figlio della pace,  
la vostra pace scenderà su di lui,  
altrimenti ritornerà su di voi»  
(Lc 10, 5-6).*

Entrando in Gerusalemme alla vigilia della sua morte, piange sulla città che si è rifiutata di ascoltarlo ed ha così smarrito la via della pace:

*«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno,  
la via della pace.*

*Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.*

*Giorni verranno per te in cui*

*i tuoi nemici ti cingeranno di trincee,*

*ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte;*

*abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te*

*e non lasceranno in te pietra su pietra,*

*perché non hai riconosciuto il tempo*

*in cui sei stata visitata»*

(Lc 19, 42-44).

La pace diventa il segno e il dono specifico di Cristo risorto.

Apparendo nel cenacolo, la sera di Pasqua, riversa sui discepoli la ricchezza di cui ha le mani straripanti:

*«Mentre essi parlavano di queste cose,*

*Gesù in persona apparve in mezzo a loro*

*e disse: Pace a voi!»*

(Lc 24, 36).

E quando subito dopo consegna loro il mandato che Lui stesso ha ricevuto dal Padre, perché portino a compimento la sua opera fino agli estremi confini, ancora una volta infonde in loro quel bene che tutti li riassume:

*«Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi!*

*Come il Padre ha mandato me,*

*anch'io mando voi» (Gv 20, 21).*

Apparendo nuovamente nel cenacolo, otto giorni dopo, il Risorto si presenta allo stesso modo, quale possessore e perciò datore della pace:

*«Venne Gesù, a porte chiuse,*

*si fermò in mezzo a loro e disse:*

*Pace a voi!» (Gv 20, 26).*

Gesù dunque è principe di pace, e dove lui arriva trionfa la pace:

*«Nei suoi giorni fiorirà la giustizia  
e abonderà la pace,  
finché non si spenga la luna»*  
(Sal 71, 7).

*«Ai suoi afflitti  
io pongo sulle labbra: Pace,  
pace ai lontani e pace ai vicini,  
dice il Signore»*  
(Is 57, 18-19).

*«Costituirò tuo sovrano la pace»*  
(Is 60, 17).

*«Egli ha messo pace nei tuoi confini  
e ti sazia con fior di frumento»*  
(Sal 147, 14).

Tuttavia non confondiamo le cose: la pace di Gesù ha delle caratteristiche ben definite, e si differenzia nettamente dalla pace del mondo.

Dal come la intende il mondo.

Dal come la gode il mondo.

E diciamolo pure francamente, dal come la intendiamo e la vogliamo godere noi.

Gesù ci tiene ad evitare la confusione:

*«Vi lascio la pace, vi do la mia pace.  
Non come la da il mondo, io la do a voi»*  
(Gv 14, 27).

Qual è la nostra pace, la consistenza del nostro taglio di cultori della pace, di operatori di pace?

È facile contrabbandare sotto il nome di pace altre realtà, molto meno nobili.

Ad esempio la pigrizia, l'ignavia, l'insofferenza per il proprio dovere: non è il servo fannullone che invoca di essere lasciato in pace?

Non è pace l'uso egoistico dei propri beni.  
Non è pace il permissivismo.  
Non è pace l'incuranza e l'insensibilità.  
Non è pace il disinteresse per gli altri.  
Non è pace l'adattamento passivo alla situazione.  
Non è pace il buonismo di chi si arrende al peggio,  
e non sa aprirsi e favorire il meglio.  
Non è pace il qualunquismo impacciato e incapace.  
Non è pace il relativismo e l'appiattimento dei  
valori.  
Non è pace il compromesso sulla verità e il bene.  
Non è pace il rifiuto del pentimento e della ripara-  
zione.  
Non è pace la rinuncia agli ideali.  
Non è pace il vivacchiare all'insegna della medio-  
crità, lasciando perdere la santità.  
«*La pace di Cristo*», quella che Gesù ci propone e  
ci dona, è molto meno 'pacifica' di quanto possia-  
mo immaginare.  
È una pace che esige molto.  
È una pace che va cercata, che va costruita, che va  
conquistata e difesa.  
È una pace in tuta di lavoro.  
È una pace che esige 'violenza' (cf. Mt 11, 12).  
È una pace che ci chiama appunto al combattimen-  
to senza tregua.  
Contro tutte le sofisticazioni della pace.  
Contro tutti gli ostacoli alla pace.  
Contro tutti i nemici della pace.  
Chi non è disposto a combattere, vedrà immanca-  
bilmente la pace declassata e distrutta sotto le forze  
avverse.

Dunque, quando Gesù parla di pace, il suo non è un  
bonario desiderio di accomodamento superficiale e  
sempliciotto, che arrotonda le asperità e abbassa le  
vette.

Un benessere a buon mercato, all'insegna del vivere e lasciar vivere.

Egli sa di lanciare una proposta alta e coraggiosa, che ci domanda lotta e pazienza, robustezza e umiltà. E per mettere in crisi una visione troppo tranquilla della sua proposta e della sua venuta, il Maestro dice espressioni che sembrano per lo meno stonate o paradossali.

Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra.

Non sono venuto per unire, ma per dividere.

Per mettere gli uni contro gli altri.

E portare la lotta dentro i propri confini, dentro la propria casa, dentro la propria persona, che non può andare avanti se non «*con la cintura ai fianchi e le lucerne accese*» (Lc 12, 35), se non per la porta stretta e la via angusta (cf. Mt 7, 14).

Ed è chiaro che la battaglia per la pace si gioca innanzitutto e soprattutto in quello spazio minuscolo e allo stesso tempo grandioso che è la propria anima. Mai potremo operare la pace all'esterno se non cavando dalla fonte interiore della pace.

*«L'uomo buono dal suo buon tesoro  
trae cose buone,  
mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro  
trae cose cattive»  
(Mt 12, 35).*

Non saremo operatori di pace in mezzo ai fratelli se prima non avremo fatto trionfare la pace all'interno.

Una pace che parte dal profondo, che si estende a tutti, che si innalza verso Dio.

Una pace a prezzo di un combattimento che non conosce né tregue né termine.

Dunque mettiamoci all'opera, affrontiamo «*la buona battaglia*»: «*Questo è l'avvertimento che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che*



*sono state fatte a tuo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona coscienza, poiché alcuni che l'hanno ripudiata hanno fatto naufragio nella fede» (1 Tm 1, 18-19).*

Mediteremo su tre aspetti del nostro quotidiano 'combattere':

- ristabilire l'ordine;
- far vincere l'amore;
- il nemico numero uno.

### ***Ristabilire l'ordine***

---

Che cosa è la pace?

La definizione classica risponde: la *tranquillità dell'ordine*.

*Tranquillità* c'è quando l'ordine non solo è imposto e stabilito, ma quando da tempo regna sovrano, togliendo ogni senso di incertezza e precarietà.

Quando poi si dice *ordine*, non si esclude nessuna componente, nessun soggetto.

L'ordine non è un valore a sé, ma l'insieme di tutti i valori che nell'ordine hanno da rientrare in modo vitale, sì che ogni parte coopera e gode del risultato finale, e il più piccolo diventa importante come il più grande, il più debole come il più forte.

Se nell'ordine mancasse qualcosa, se ci fossero vuoti e buchi, non sarebbe più ordine vero, non sarebbe più quell'ordine che genera la pace.

Vi siete mai trovati in un magazzino dove da anni tutti prendono e tutti buttano?

Che battaglia rimettere ordine!

Il proverbio dice: Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto.

Ma che fatica trovare il posto per ogni cosa!  
E altrettanta perché ogni cosa ritorni al posto giusto.

E un'altra ancora per convincere tutti quelli che prendevano e buttavano a casaccio, a comprendere, a rispettare, a mantenere l'ordine ritrovato.

Ecco rappresentato il difficile compito di stabilire quell'ordine che è l'insostituibile condizione che garantisce la pace.

Ora, rientrando nella nostra prospettiva spirituale, non ci vuole molto a capire la prioritaria necessità di mettere ordine nelle nostre idee, nei nostri propositi, nelle attività che ci pressano da ogni parte, nella direzione che dobbiamo imprimere alla nostra esistenza.

Il problema che si fa avanti per primo è certamente questo: da dove cominciare a rimettere ordine?

La Bibbia risponde che «*principio della saggezza è il timore di Dio*» (Sal 110, 10).

Nel Libro dei Proverbi ritroviamo la stessa verità:

*«Il timore del Signore  
è il principio della scienza»  
(Pro 1, 7).*

In modo ancora più marcato il Siracide insiste:

*«Principio della sapienza è temere il Signore»  
(Sir 1, 12).*

*«Radice della sapienza è temere il Signore»  
(Sir 1, 18).*

Dunque, al principio ci sta il riconoscimento di Dio quale nostro Dio.

L'ordine parte da questo punto:

*«Non avrai altri dèi di fronte a me»  
(Es 20, 3).*

Se veniamo da Dio, siamo di Dio, e non possiamo esistere ed operare che per Lui, che vive nei secoli eterni (cf. At 17, 28).

Tutti i nostri sforzi per custodire e far crescere l'ordine devono convergere verso Colui che dell'umanità è fonte ed apice, principio e fine ultimo.

Perciò il fondamento di tutto il nostro essere e operare sta nel riconoscimento di Dio, nel rispetto di Dio, nel senso di Dio.

Il primato di Dio!

“Dio al primo posto” non è una frase fatta, è un combattimento continuo e doloroso.

Poiché continuamente qualcosa d'altro, o qualcun altro, o noi stessi insorgiamo e tentiamo di occupare il posto di Dio, provocando il caos generale.

Non è costata poco la Fede nell'unico Dio lungo la storia dell'Antico Testamento: credete che costi meno oggi?

Quanti idoli bisogna rovesciare, quanti falsi altari occorre demolire!

È tutt'altro che facile abbandonarsi a Dio, fidarsi di Dio, riposare in Dio (nel senso di una casa che 'riposa' sul suo sicuro fondamento).

*«Mi abbandono alla fedeltà di Dio  
ora e per sempre»*

(Sal 51, 10).

Il *timor santo* inteso in questo senso, come dipendenza assoluta e continua da Dio, non è affatto superato: rimane anche oggi il fondamento dell'ordine e della pace, ed infatti *«dura sempre ed è puro»* (cf. Sal 18, 10).

E nella trasparenza del santo timore, risalta obbrobriosa l'enormità di quella stolta indipendenza da Dio che è la malizia veicolata da ogni peccato.

L'anima nera del peccato, la prima empietà è il non riconoscere il dominio di Dio su ogni creatura umana,

è il rifiuto dei diritti di Dio; tentativo assurdo e sacrilego che nullifica il capolavoro della infinita Sapienza nel creato.

Il peccato come strappo e ferita.

Il peccato come somma ingiustizia.

Il peccato come sopruso e disordine.

«Per vivere spiritualmente l'uomo deve rimanere in comunione col supremo principio della vita, che è Dio, in quanto è il fine ultimo di tutto il suo essere e il suo agire.

Ora il peccato è un disordine perpetrato dall'uomo contro questo principio vitale. E quando, per mezzo del peccato, l'anima commette un disordine che va fino alla separazione dal fine ultimo – Dio –, al quale essa è legata per la carità, allora si ha il peccato mortale; invece, ogni volta che il disordine rimane al di qua della separazione da Dio, allora il peccato è veniale» (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, 17).

Il peccato può essere considerato sotto vari aspetti: questo del disordine essenziale è uno dei più comprensibili e dei più sentiti.

Ogni volta che si pecca, si capisce di essere usciti dal giusto, di aver causato un incidente, di non essere più al nostro posto, di aver rotto un equilibrio, anche nei confronti della società e della stessa natura.

Il peccatore è un naufrago, un relitto alla deriva in mezzo al creato, che non sa più orientarsi, che ha smarrito il significato delle cose, che non riconosce nemmeno se stesso, il suo posto, il suo ruolo. Finché si rimane sotto il potere del peccato, si è vittime del disordine più grossolano, e di conseguenza non si conosce la pace.

L'esperienza quotidiana dà ragione al Profeta:

«Non v'è pace per gli empi, dice il mio Dio»  
(Is 57, 21).

«Coloro che commettono il peccato e l'ingiustizia sono 'nemici' della propria vita» (Tb 12, 10): come possono essere 'amici' della pace?

La pace, quella divina, che è «*frutto dello Spirito*» (Gal 5, 22) non si posa sulle acque torbide di una coscienza impura, come il cielo non si specchia nel pantano di una palude (cf. Sap 1, 4).

La colomba inviata da Noè (simbolo di riconciliazione e di pace) rientrò con il ramoscello di ulivo, non appena le acque e il pantano del diluvio si furono ritirati (cf. Gn 8, 10-11).

Perciò se vogliamo assicurare a noi stessi, e a coloro che a noi si affidano, l'inestimabile somma di beni che racchiude la pace, urge sostenere la più dura battaglia contro il peccato in ogni sua forma. La storia ci grida che i Santi sono stati i più validi operatori di pacificazione per la forza della loro purezza di coscienza.

«Aborrirò con tutto il cuore il peccato veniale deliberato» aveva scritto nei propositi del Ritiro spirituale (1908), d. Giuseppe Baldo, il santo parroco di Ronco all'Adige (Verona).

Pensiamo, un attimo, quale torrente di pace scenderebbe sulla nostra persona e, per mezzo nostro, sul mondo, se fossimo costantemente aperti a Dio, se Dio si compiacesse di ognuno di noi, trovandoci conformi al Cristo e in lui 'immedesimati' (cf. 1 Gv 2, 6).

Come diversamente (cioè senza un pieno possesso della trasparenza interiore, dell'anima) potremmo agire efficacemente alla costruzione della pace fra gli uomini?

A questo punto si comprende il ruolo importantissimo della *preghiera* nel riportare e nel mantenere l'ordine.

È la preghiera il segno tangibile con cui si riconoscono i diritti di Dio.

È la preghiera che restituisce concretamente il primato a Dio.

È la preghiera che fa di Dio il punto di riferimento indiscusso.

È la preghiera che dà le coordinate esatte della nostra persona e della nostra esistenza.

È la preghiera che ci fa riconoscere simultaneamente la nostra origine da Dio, e il nostro destino eterno.

È la preghiera che instaura un rapporto di amicizia con Colui che ha voluto l'uomo come sua immagine vivente e che per esso ha dato alla morte il suo Unigenito (cf. Gn 1, 27; Gv 3, 16; Gal 3, 13; Ap 1, 5).

È la preghiera che alimenta il timore di offendere e disgustare il Padre celeste.

È la preghiera che ridisegna i nostri percorsi secondo i criteri oggettivi della Fede.

La preghiera è il luogo in cui l'uomo esprime e consolida l'ordine riportato negli abissi dell'anima.

In pratica, Dio è al primo posto quando io do il primo posto alla preghiera.

Di conseguenza la preghiera diventa l'insostituibile mezzo, l'arma più potente per ottenere la pace.

Nessun'altra attività la può eguagliare.

Bastano pochi minuti di vera preghiera per riportare l'ordine e gustare la pace.

La preghiera, sorgente inesauribile di pace!

L'esperienza anche qui fa scuola.

Quando in una famiglia si prega, l'unità è assicurata: «La famiglia che prega unita, resta unita» (Giovanni Paolo II, *Rosarium Virginis Mariae*, 41).

Quando in un convegno sacerdotale si dà spazio alla preghiera, simultaneamente si dà spazio ad una più intensa comunione.

Nelle comunità religiose dove la preghiera gode il primato assoluto, intesa veramente come dialogo e comunione con Dio, la pace è al sicuro; prestamente ristabilita qualora avesse subito qualche offesa.

Un altro aspetto intimamente connesso all'ordine è quello dell'*obbedienza*.

La Bibbia ci rivela che il disordine è entrato nel mondo attraverso la prima disobbedienza.

Ora per ristabilire l'ordine non c'è che da imboccare di nuovo la via dell'obbedienza, come insegna autorevolmente s. Paolo (cf. Rm 5, 19).

Una via faticosa, indubbiamente, basta guardare quanto è costata al Figlio di Dio, che «*imparò l'obbedienza dalle cose che patì*» (Eb 5, 8).

Il suo grido lacerato nel Getsemani – «*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*» (Mt 26, 39) – ci dà la misura di quanto possa costare anche a noi l'obbedienza, quali testa a testa siamo chiamati a sostenere perché il riconoscimento di Dio si trasformi coerentemente in adeguamento alla sua volontà, in umile 'dipendenza' (e non solo in autodeterminazione responsabile, come oggi si preferisce).

L'obbedienza va accolta coraggiosamente, e non subìta come una imposizione o una limitazione arbitraria e ingiustificata.

Va fatta propria con l'entusiasmo di chi sa di entrare a far parte di un dinamismo formidabile, cui partecipano tutte le cellule del nostro corpo, cui è chiamata a partecipare con una collaborazione intelligente e libera, l'anima con tutte le sue facoltà e i suoi talenti. Ogni uomo, con la sua obbedienza, entra in sintonia e testimonia, nel suo essere e nel suo muoversi, l'esistenza di un Dio trascendente e preesistente, e della sua onnipotente, meravigliosa e instancabile Provvidenza, cui non sfugge né il capello sulla testa né il passero sulla gronda di casa (cf. Mt 10, 29-30).

L'obbedienza ci inserisce nuovamente dentro il disegno di Dio, ci riporta a collaborare in sinergia con Lui, con il suo «*piano, che sussiste per sempre*», con «*i pensieri del suo cuore*» (Sal 32, 11).

*«Ogni buon regalo e ogni dono perfetto  
viene dall'alto e discende dal Padre della luce»  
(Gc 1, 17).*

Dio non può volere che il nostro bene: perché dunque non ci abbandoniamo perdutamente fra le sue braccia amorose?

Quanta pace in quell'oceano di bontà! Quale calma! La nostra Fede nella adorabile Paternità è certamente ancora debole, se quando si tratta di lasciarci guidare da Dio, camminiamo pigri e senza fervore, come gente che non ha riconosciuto e non ha creduto alla Carità, contrariamente a quanto afferma s. Giovanni (cf. 1 Gv 4, 16).

La contemplazione assidua della infinita Bontà, finirà per attirarci in quell'oceano; altro non cercheremo che di vivere e morire in essa, come nella nostra unica ragione di essere e di agire.

*«La mia sorte, ho detto, Signore,  
è custodire le tue parole...  
Del tuo amore, Signore, è piena la terra;  
insegnami il tuo volere»  
(Sal 118, 57.64).*

Dice l'*Imitazione di Cristo* (III, 23): «Desidera sempre e prega che in te si compia totalmente la volontà di Dio», quella Volontà infinita che nella eternità genera il Verbo, che nel tempo ci dona l'Incarnazione e la Redenzione.

Noi accogliendo quella Volontà santa, amabile, feconda e prodigiosa, entriamo nel mistero della Trinità e siamo resi partecipi della grazia dell'Incarnazione.

È con questa grandiosa visione che i Santi hanno apprezzato e praticato l'obbedienza, con una generosità e con delle affermazioni da spaurire la nostra grettezza e meschinità.



Aveva scritto, dopo il servizio militare (10-12 dicembre 1902), il futuro papa Giovanni XXIII:

«Io non vivo che per obbedire ai cenni di Dio... Dinanzi a lui io mi sto ritto, immobile, come un piccolo soldato sull'attenti davanti al suo superiore, pronto ad ogni cosa, magari a gettarmi nel fuoco.

Questo deve essere il mio ufficio per tutta la mia vita, perché io sono nato così; sono un servo!».

Al traguardo degli ottant'anni ancora può scrivere:

«L'essere entrato, ed ormai anche uscito, dal mio ottantesimo anno di età, non turba il mio spirito; anzi lo mantiene tranquillo e confidente. Siamo alle soglie: non desidero nulla di più, o di meno, di quanto il Signore continua a darmi. Lo ringrazio e lo benedico "per singulos dies": pronto a tutto...

Voglio insistere nella cura delle sante intimità col Signore: nel tenermi in tranquilla e amorosa conversazione con lui, "verbum Patris caro factum", centro e vita del corpo mistico; ed in continuazione di divina fraternità – divina e umana –, per cui sono fratello suo di adozione, e, con lui, figlio di Maria, la madre sua» (2 dicembre 1961).

In un'altra nota, che risale al 1959, confida che il segreto di quella sua serenità e pace – che ha fatto stupire il mondo – altro non era che l'obbedienza:

«Questo è il mistero della mia vita. Non cercate altre spiegazioni. Ho sempre ripetuta la frase di s. Gregorio Nazianzeno: *Voluntas tua pax nostra*. La tua volontà o Signore è la nostra pace.

Lo stesso pensiero è contenuto nelle altre parole che mi tennero sempre buona compagnia: *oboe-dientia et pax*».

Pregghiera e obbedienza danno senza dubbio la struttura morale di una persona.

Pregghiera e obbedienza segnano il valore di ogni

istituto religioso, che se ha da ritrovare se stesso, se ha da adeguarsi ai tempi, è nel solco della preghiera e dell'obbedienza che ha da rinnovarsi.

Preghiera e obbedienza formano il nucleo essenziale di ogni 'Regola'.

Preghiera e obbedienza sono l'indice dell'ordine ritrovato, di quell'ordine che coincide con la perfezione e la santità.

E... mi piace aggiungere che l'ordine interno si esprime nell'ordine esterno.

Quando tu lasci il disordine in camera, nello studio, in dispensa, nell'auto, in sacrestia, nelle tue tasche... non dirmi che vivi alla presenza di Dio.

Il tuo disordine esterno fuoriesce da quello interiore. Non c'è dubbio.

Se vuoi mettere Dio al primo posto, non trascurare di mettere e di conservare ordine nel tuo ambiente, nei tuoi orari, nelle tue imprese.

Memore del fatto che «*chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto*» (Lc 16, 10), non stona concludere che chi è ordinato nelle sue cose si aiuta ad essere ordinato anche nella sua coscienza.

Gode la vera pace chi affronta il buon combattimento per l'ordine.

### ***Far vincere l'amore***

---

Bene di incalcolabile pregio la pace del cuore, quella che regna nella singola persona; e altrettanto grande il bene della pace che domina i rapporti domestici, che regola la vita delle nazioni e dell'umanità intera.

Spesso è la sofferenza che viene a turbare e a compromettere la concordia e la pace.

Si tratti del singolo oppure di una comunità, la sof-

ferenza è inevitabilmente un fattore di crisi: denuncia qualcosa che non va.

Può essere una situazione di ingiustizia, di oppressione, di indigenza; può essere la non accettazione dei nostri guai o l'intolleranza, l'indifferenza per le sofferenze altrui o il disprezzo.

Qualunque sia il motivo concreto, fosse anche una semplice indisposizione di salute fisica, la sofferenza provoca uno stato d'animo irrequieto, traumatizzato, e talvolta turbolento: in quella zona d'ombra la pace non è facile.

Ognuno deve sentirsi obbligato a contenere quella zona buia, studiando il proprio temperamento e il carattere, evitando per quanto possibile di entrarvi, facendo ricorso anche al supporto di una intelligente direzione spirituale (che è ben più di un accompagnamento psicologico).

E poiché la pace è un bene della comunità, la stessa attenzione, la stessa preoccupazione deve assumersela anche la comunità: interessa infatti tutta la comunità che si esca presto da un terreno minato.

L'arginare la sofferenza – si trattasse semplicemente di evitare di pestarsi i piedi l'un l'altro – è già un bell'impegno, che richiede vigilanza, autocontrollo, pazienza, speranza a non finire.

Ma non illudiamoci che bastino i modi garbati e rispettosi, un po' di prudenza e di tolleranza.

La pace è garantita solo dall'amore, dall'amore più intenso e perfetto, perché è solo l'amore che «*compie ogni giustizia*» (cf. Mt 3, 15), e medica ogni sofferenza in questa valle di lacrime dove il pianto è pronto a riesplodere.

La pace è esercizio di amore.

La pace si alimenta di amore.

L'amore non può fare che opere di pace.

Il nostro impegno per la pace si trasforma, dunque,

in un combattimento perché prevalga e vinca sempre l'amore.

Un discorso assai bello e altrettanto difficile, anzi impossibile se in cima a tutti i nostri ragionamenti, al di sopra di tutti i nostri propositi, a fianco delle nostre deboli risorse... non ci fosse quel Dio che è amore.

Non esiste pace separata da Dio.

Perché dove non c'è Dio non c'è amore.

Ci sarà pace dove vince il Dio-amore, l'amore di Dio nel nostro cuore! (cf. Rm 5, 5).

Rigettando l'amore di Dio, o soltanto lasciandolo ai margini, si rigetta ineluttabilmente il bene della pace.

L'esperienza del secolo scorso dovrebbe esserci sufficiente maestra:

«Solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. Nel secolo appena passato abbiamo vissuto le rivoluzioni, il cui programma comune era di non attendere più l'intervento di Dio, ma di prendere totalmente nelle proprie mani il destino del mondo. E abbiamo visto che, con ciò, sempre un punto di vista umano e parziale veniva preso come misura assoluta d'orientamento. L'assolutizzazione di ciò che non è assoluto ma relativo si chiama totalitarismo. Non libera l'uomo, ma gli toglie la sua dignità e lo schiavizza.

Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l'amore?» (Benedetto XVI, GMG Colonia, 20.8.2005).

«Dio è amore» (1 Gv 4, 8).

Gli operatori di pace «*sono chiamati figli di Dio*» secondo il Vangelo (Mt 5, 9): sono cioè riconosciuti come partecipi dell'Essere e dell'Agire divino; operano infatti in piena conformità con Lui, che essendo Amore, può solo amare.

Un'alta idea di Dio, ci porta logicamente a nutrire sentimenti di stima e di rispetto per la specchiatura viva di Lui, che troviamo in ogni essere umano, senza alcuna distinzione o differenza.

Non parliamo di pace nel senso di armonia di cuori, senza una reciproca alta valutazione del Bene divino seminato in ognuno di noi, vero documento teofanico, capolavoro che deve dichiarare e celebrare la gloria del Creatore.

Mancando questo solido principio, basta un'inezia perché la concordia sia in pericolo, e la vita vissuta insieme diventi tesa ed impossibile.

Finché nei nostri simili scorgiamo solo i limiti creaturali, difetti e infermità fisiche o morali, ed eventuali torti o irrighardosità, verrà a mancare la solida base per una autentica pace.

Questa regna, sovrana felice, solo in animi educati alla adorazione di Dio nei fratelli.

La *reciprocità* tra amore di Dio e amore del prossimo è ben evidente nell'insegnamento del Maestro (cf. Mt 5, 24; Lc 18, 10-14; 16, 19-31; Mt 6, 14-15; 25, 40; Mc 7, 8-13).

Non ci si può illudere di possedere un amore autentico per il Signore, se non lo si dimostra con un altrettanto genuino amore per il prossimo.

Riascoltiamo le espressioni di s. Giovanni nella sua Prima Lettera:

*«Carissimi, se Dio ci ha amato,  
anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.  
Nessuno ha mai visto Dio;*

*se ci amiamo gli uni gli altri,  
Dio rimane in noi  
e l'amore di lui è perfetto in noi...  
Chi non ama il proprio fratello che vede,  
non può amare Dio che non vede»  
(1 Gv 4, 11.12.20).*

Santa Teresa d'Avila arriva a scrivere con fine argomentazione che la via per giungere ad un amore più grande per Dio passa esattamente attraverso un amore più grande per il prossimo:

«A mio parere, il segno più certo per conoscere se adempiamo tutti e due i precetti (della carità), lo abbiamo quando osserviamo pienamente l'amore del prossimo; perché se amiamo Dio non possiamo saperlo (anche se ci sono degli indizi sicuri per conoscere se lo amiamo), ma possiamo sapere se amiamo il prossimo.

Quando constaterete di essere diventate più capaci di amare il prossimo, sarete diventate certamente più capaci anche di amare Dio. Tanto grande è infatti l'amore che Dio ha per noi, che, in cambio dell'amore che abbiamo per il prossimo, farà crescere in mille modi quello che abbiamo per Lui: di questo non posso dubitare».

Giovane curato nella parrocchia di Bosco Chiesa-nuova, ricordo la lezione edificante che mi dava ogni sabato pomeriggio una famiglia di villeggianti: prima di accostarsi alla Confessione, papà e mamma con una bella nidiata di figli, venivano in canonica a portare della "carità" (denaro o generi alimentari) per qualche povero del paese. Intendevano con un gesto di umile servizio accaparrarsi la misericordia di Gesù.

Non diversamente fanno tanti pellegrini nei pressi dei santuari: cercano le mani dei poveri, per raccogliere abbondante il perdono dalle mani di Dio.

Chi non conosce l'esperienza singolare di Lourdes, dove ci si accosta alla Vergine Immacolata, quasi elemosinando, per amore di Dio!, la preghiera o la sofferenza di un malato?

Per questo vanno tenute d'occhio le tribolazioni degli altri e fatte proprie con interesse, e va impiegato il meglio di se stessi per aiutare nel ricupero della serenità o della salute.

Scrivono s. Vincenzo de Paoli:

«Ecco un grande risultato della carità: non dobbiamo essere capaci di veder soffrire qualcuno senza soffrire con lui; non essere capaci di veder piangere senza piangere a nostra volta.

È un atto d'amore che fa penetrare i cuori degli uni negli altri e sentire quello che sentono, al contrario di coloro che non sentono il dolore degli afflitti, né la sofferenza dei poveri».

Troppe volte noi proiettiamo sugli altri la nostra personale condizione psicologica e spirituale di disgusto, ad esempio, o di avversione; e forse altrettante volte siamo facili a provocare con ironie o petegolezzi la sofferenza negli altri: questo ci porta ben lontano dal Vangelo!

E dall'essere operatori di pace.

Questa, non può reggersi che sul fondamento della carità.

Di quella che nasce dal santo timor di Dio, e spinge fino all'oblio di se stessi per il fratello.

È con gli occhi di Cristo, allora, che dobbiamo guardare al prossimo?

Non c'è dubbio.

È con il suo Cuore che dobbiamo amare.

Solo quel 'fuoco' è indistruttibile.

Nessun calcolo egoistico lo può intaccare.

Il vento della sofferenza (propria o degli altri) lo fa più puro e più gagliardo.

L'amara constatazione delle proprie e altrui debolezze lo esige più vero e generoso.

Santa Teresa di Lisieux afferma:

«Come Gesù ha amato i discepoli e perché li ha amati? Ah! non erano le loro qualità naturali ad attirarlo, tra essi e lui c'era una distanza infinita. Egli era la Scienza, la Sapienza eterna, essi erano peccatori, ignoranti e pieni di pensieri terreni. Ma Gesù li chiama amici, fratelli (cf. Gv 15, 15; Mt 28, 10). Vuole che regnino con lui nel Regno del Padre suo e per aprire loro questo Regno vuol morire su una croce...

Ora comprendo che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti degli altri, nel non stupirsi delle loro debolezze, nel rimanere edificati dai più piccoli atti di virtù che si vedono praticare da loro, ma soprattutto ho compreso che la carità non deve rimanere chiusa in fondo al cuore...

La carità deve illuminare, rallegrare, non solo coloro che mi sono più cari, ma tutti coloro che sono nella casa (cf. Mt 5, 15), senza esclusione di alcuno» (*Storia di un'anima*, 288).

Amore intenso, universale, forte e tenace: questa è la fiamma del Signore, e che una vita interiore profonda alimenta di Spirito Santo: nell'immenso Amore divino e nella nostra reciproca affezione, vive la pace, pienezza di ogni dono perfetto.

Si diceva che oggi è di moda la pace; tra noi Preti e Religiosi oggi è di moda la spiritualità di comunione.

Bellissimo!

E ci si riempie la bocca a parlarne.

Però poi c'è tanto individualismo, c'è una incapacità di affetto che fa rabbrivire.

Basta che cambi il calcolo delle utilità e non si riconosce più nessuno, nemmeno il proprio padre!



Stiamo diventando degli agenti di pastorale, gentilissimi, capacissimi, e altrettanto incapaci di stabilire rapporti vitali.

Mancando di affetto manchiamo di umanità, e la stessa nostra religiosità diventa farisaica più di quella dei farisei di un tempo.

Con la pretesa di essere, mentre non siamo.

Ci diamo importanza, ci presentiamo con i titoli di studio, stiamo tornando a forme odiose di autoritarismo: è tutto un gonfiarci per carpire una credibilità che sentiamo di non avere, anche quando battiamo il pugno in nome della Chiesa.

Le case religiose hanno perduto molto del cenacolo di carità: sembrano diventate degli ostelli, deserte di giorno, dove ci si rifugia a notte fonda non trovando di meglio.

Estranei gli uni agli altri.

Disinteressati gli uni degli altri.

Ognuno conduce la propria vita.

Ognuno si crea il proprio 'giro' (aiutato dal denaro facile).

Dove è mai finita la famosa "vita comune", in cui i fratelli vivono insieme prestandosi edificazione, prevenzione, correzione reciproca?

Tendendo insieme alla santità?

Praticando insieme la carità?

Quella spicciola e più autentica...

dell'«*accoglietevi gli uni gli altri*» (Rm 15, 7);

del «*non mentitevi gli uni gli altri*» (Col 3, 9);

del «*siate a servizio gli uni degli altri*» (Gal 5, 13);

del «*portate i pesi gli uni degli altri*» (Gal 6, 2);

dell'«*edificatevi gli uni gli altri*» (1 Ts 5, 11).

Il Maestro ci chiamava a diventare piccoli; noi invece siamo diventati fin troppo grandi, maturi, responsabili, autonomi, tanto che ognuno s'arrangia a modo suo, senza alcuna paura, sicuro – se necessario – del suo insindacabile diritto a sbagliare...

Principi ineccepibili, apparentemente, che però hanno detronizzato povertà castità obbedienza, che fino a prova contraria dovrebbero rimanere l'essenza della vita consacrata nella teoria e nella pratica.

Spiritualità di comunione?

Non indossiamo le penne del pavone!

Che qualcuno non venga sgarbatamente a tirarci giù la maschera con le parole del Salmo:

*«Parlano di pace al loro prossimo,  
ma hanno la malizia nel cuore»*

(Sal 27, 3).

Dove non regna il vero amore, cova la malizia, anche quando si ammanta di parole di pace.

Non confidiamo nemmeno nelle nostre parole concilianti; piuttosto affrettiamoci a purgare il cuore da ogni radice maligna.

Se poi vogliamo parlare e proporre spiritualità di comunione, facciamolo con l'umiltà e la prontezza a sacrificare se stesso di Giovanni Paolo II; lasciamoci illuminare e conquistare dalle sue parole e più ancora dal suo esempio.

«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità.

Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.

Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia.

Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto.

Spiritualità della comunione è infine saper "fare spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (Gal 6, 2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.

Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (*Novo Millennio ineunte*, 43).

---

### ***Il nemico numero uno***

---

Quando si parla di pace, istintivamente ci si guarda intorno, cercando di individuare gli ostacoli o i nemici della pace.

Non si sospetta che l'ostacolo e il nemico numero uno possa essere io stesso, e perciò che il combat-

timento a servizio della pace debba svolgersi soprattutto nel mio spazio interiore.

Invece di puntare il dito, rientriamo in noi stessi e battiamoci il petto: rivoltiamoci contro noi stessi, se vogliamo ritrovare la pace.

Contro noi stessi?

È mai possibile combattere contro se stessi?

L'*Imitazione di Cristo* toglie ogni dubbio:

«Se riuscirai a vincere completamente te stesso, più facile ti sarà assoggettare tutto il resto. Completa vittoria è trionfare di sé. Invero, colui che tiene soggetto se stesso – facendo sì che i sensi obbediscano alla ragione, e la ragione obbedisca, in tutto e per tutto, a Dio – questi è davvero vincitore di sé e signore del mondo»; da questa vittoria «subito nasce una grande pace e tranquillità» (III, 53).

Il nostro piccolo mare è sconvolto dalla furia delle passioni: combattere contro se stessi significa impedire alle passioni – che sono cosa nostra, che fanno parte di noi e portano il nostro stesso volto – di devastare le profondità del nostro animo (cf. Gc 3, 14-16).

L'abbiamo sperimentato fin troppe volte, ed ora di nuovo ci impegniamo a scovare la passione 'predominante', il nostro lato più debole, per vigilare e combattere efficacemente sul 'nostro' campo di battaglia.

*«Non ti abbandonare alla tua passione,  
perché non ti strazi come un toro furioso;  
divorerà le tue foglie e tu perderai i tuoi frutti,  
sì da renderti come un legno secco»*

(Sir 6, 2-3).

➡ Il vero possesso del mondo lo raggiunge chi riceve le creature dal supremo Benefattore con animo riconoscente, ma di esse se ne serve «in povertà e libertà di spirito», come dichiara la *Gaudium et spes* (37).

Quante volte la pace se ne va dal nostro cuore per un disordinato attacco alle creature, talvolta a delle sciocchezze, capaci tuttavia di farci scivolare nella zona oscura dello scontento.

➔ E chi non sa di quanti litigi è matrigna l'avarizia? Per un fazzoletto di terra ci si guasta per anni, anche tra parenti stretti, e ci si rode di odio.

Quanto meglio dare anche il mantello a chi ci contesta la camicia, piuttosto che avvelenarci l'esistenza; e... porgere l'altra guancia non sarà un gran male, se con questo gesto di indulgenza si può salvare la pace (cf. Mt 5, 38-41).

➔ Con l'indiscriminato accontentamento della gola, potrà l'anima godere le purissime soddisfazioni della pace interiore?

Il Dio della pace (cf. Rm 15, 33) abita troppo in alto (cf. Sal 112, 5) per essere raggiunto da coloro che *«intenti alle cose della terra, hanno come dio il loro ventre e la cui fine sarà la perdizione»* (cf. Fil 3, 19; Ef 5, 18).

➔ E viene spontaneo esaminarci anche sull'uso della lingua, ben sapendo quanto possa giovare alla causa della pace il suo retto uso, e... quanto una parola imprudente ne possa compromettere l'esistenza:

*«Molti sono caduti a fil di spada,  
ma non quanti sono periti per colpa della lingua.  
Beato chi se ne guarda,  
chi non è esposto al suo furore,  
chi non ha trascinato il suo giogo  
e non è stato legato con le sue catene»*  
(Sir 28, 18-19).

➔ S. Paolo chiama *«frutto dello Spirito... il dominio di sé»* (Gal 5, 22), e come ogni altro dono del Cielo, va domandato con umile insistenza nella preghiera, tanto è difficile sostenere vittoriosamente

ogni urto dell'uomo vecchio contro l'uomo nuovo, sul nostro terreno conteso.

Troppo tardi ricorriamo alla preghiera, quando ormai il nemico della pace si è scatenato, e sta mettendo a soqquadro la nostra casa (cf. Mt 12, 45).

Quando lo spirito di orazione fa corpo con la vita, la luce dello Spirito ci scopre le astuzie delle nostre passioni, e ci comunica la forza soprannaturale (dal momento che quella fornitaci dalla miglior buona volontà naturale, non sempre ci può bastare) per liberarci dall'incanto seduttore e finalmente riportare l'ordine e la pace.

➤ Non sarà un buon sussidio l'antica pratica dell'esame cosiddetto 'particolare', che verte sulla tendenza che in ognuno di noi prevale?

Oggi si apprezza di più la "revisione di vita" a livello comunitario; e dà buoni risultati, dove ci si preoccupa, tuttavia, di non ferire menomamente la carità.

Un tempo era in onore "l'accusa delle colpe" in Capitolo, e doveva realizzare una verifica 'sociale' con animo fraterno, all'evangelica (cf. Mt 18, 15-17).

➤ Insidioso nemico della pace interiore, a mio parere, è quel vagabondaggio dello spirito che sposta con facilità transigente le proprie mete spirituali (e pastorali!), o la lotta da un fronte all'altro come spira il vento; che per futili pretesti cambia metodo o direzione spirituale (direttore o confessore stabile), abbandona disciplina e orario; che non segue un tracciato preciso nello studio sacro e nella meditazione; che mette sul fuoco tante "pentole", avvia troppe cose, e con pari sventatezza trascura l'essenziale per esaurire tempo e forze in attività secondarie o vanificanti.

Vagabondaggio che indebolisce le nostre resistenze naturali e non asseconda l'iniziativa dello Spirito

to Santo, e – di logica conseguenza – prepara turbamento, insoddisfazione, cadute.

Il Siracide così ammonisce:

*«Figlio, la tua attività non abbracci troppe cose;  
se esageri, non sarai esente da colpa;  
anche se corri, non arriverai  
e non riuscirai a scampare con la fuga»*  
(Sir 11, 10).

➡ A proposito poi della direzione spirituale, della cui utilità grandissima non dubitiamo, la Scrittura può darci un avviso parimenti vantaggioso:

*«Siano in molti quelli che vivono in pace con te,  
ma i tuoi consiglieri uno su mille»* (Sir 6, 6).

Non consigliamo anche agli adolescenti di buona volontà di scegliersi un confessore stabile e di frequentare il sacramento con metodo?

Dove si finirebbe, se al volante dell'automobile, mettessero le mani altri che l'autista?

Vagabondaggio e stabilità sono impossibili.

Banderuolismo e narcisismo spesso sono sinonimi.

Sempre indicano una volontà pigra e velleitaria.

Il vagabondo – si dice – si pasce di sogni, sogna ad occhi aperti.

Potrà forse diventare un 'pacifista', mai un vero operatore di pace.

Un controllo, dunque, si impone.

Un'autodisciplina.

Una stabile direzione spirituale.

Lasciamo stare certe strutture 'ascetiche' fatte di grosse parole, vuote d'anima, sostenute da una volontà fasulla che fugge il sacrificio, la disciplina, l'austerità, la fedeltà.

Non vale la pena accatastare puntelli!

Scansando il combattimento, non è possibile pen-

sare, volere e agire secondo il Vangelo, non è possibile godere la pace vera e duratura.

Tutte e quattro le virtù cardinali dovremo costantemente tenere arruolate a protezione di un tesoro così necessario: e non sarà stata fatica inutile, quando avremo assaporato i suoi frutti soavissimi.



La mitezza e l'umiltà della Vergine di Nazareth, vanno di pari passo con il suo intrepido vigore.

Nell'Ufficio della Beata Vergine Maria, mi ha sempre fatto impressione l'antifona presa dal Cantico che dice:

*«Tu sei bella, amica mia, come Tirza,  
leggiadra come Gerusalemme,  
terribile come schiere a vessilli spiegati»  
(Ct 6, 4).*

*Bella e leggiadra* d'accordo; ma *terribile* come un esercito pronto al combattimento?

Il Vangelo ce la presenta come la donna forte, senza timidezze e paure, pronta a mettersi in cammino, decisa nell'intervenire, che segue Gesù dovunque, che non torna indietro, e 'sta' forte sotto la croce. Una donna *terribile*?

Maria è Regina della pace.

Custodisce la pace in casa.

A prezzo molto alto, come tante mamme, che sembrano sconfitte, ed invece sono combattenti e sono vittoriose, proprio perché vincono nella pace.

31 dicembre 2006

*f. Sg. Igino Silvestri  
dei Servi di Nazareth  
direttore responsabile*



# Appunti di Ascetica

---

*indice anno 2006*

1. Ricominciare
2. Lasciare
3. Possedere
4. Perdere
5. Amare
6. Dare
7. Gioire
8. Scendere
9. Fare
10. Pregare
11. Cantare
12. Combattere